

COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA E DI GEOGRAFIA DELLA SCUOLA MEDIA

Insegnare il Novecento

Sei anni or sono, un gruppo di lavoro coordinato da Angelo Airoidi e Gianni Tavarini pubblicava un quaderno di Sussidi didattici e suggerimenti per la programmazione dell'insegnamento della storia in IV media, intitolato «Il XX secolo». L'autore del presente intervento considera quel testo tutt'altro che superato, anche se forse non molto utilizzato soprattutto nella parte relativa all'ultimo cinquantennio, come sembrerebbe indicare, a livello cantonale, i risultati delle ultime prove di fine ciclo. Di qui l'idea di proporre ai colleghi qualche ulteriore riflessione – o «provocazione» – sul tema, intendendo sottolinearne l'importanza per una comprensione piena dell'intera storia del secolo.

Sino almeno a dieci anni fa, ma anche oltre, su una storia del Novecento che non si arrestasse al termine della II guerra mondiale o poco oltre, sulla sua stessa insegnabilità, la maggior parte dei colleghi avrebbe, quanto meno, avanzato molti dubbi. Pareva a molti trattarsi di materia ancora non sufficientemente sedimentata, più «cronaca» che «storia». Se ne temevano, da altri, possibili, o addirittura inevitabili, letture ideologiche. Sicché, trattandone, ci si sarebbe fatalmente dovuti schierare, con gli USA o con l'URSS, o almeno col marxismo – magari non necessariamente di stampo sovietico – o il «capitalismo

borghese». E si delegava volentieri, per certi aspetti alla Geografia per altri alla Civica, il compito di tentare qualche approccio più ravvicinato col presente o col meno lontano. Che allontanandoci dalla metà del secolo e avvicinandoci progressivamente alla sua conclusione, questa fosse una posizione sempre meno sostenibile, non solo sotto un profilo meramente scientifico (gli storici non avendo affatto fermato le proprie ricerche al '45 o ai primi anni Cinquanta, e venendo la documentazione almeno americana e britannica via via aperta alla consultazione – ad oggi sino a tutto il '68 –) ma, altrettanto e più, in prospettiva didattica, era idea già circolante e da più d'uno sostenuta quando il crollo del muro di Berlino, nell'89, sembrò subito, almeno a molti, evento di tale portata da spazzar via d'un sol colpo ogni

dubbio. La susseguente caduta della maggior parte dei regimi comunisti nell'est europeo, la dissoluzione dell'URSS (e con essa di buona parte dell'impero ereditato dalla Russia zarista), la finale ricomposizione di quella Germania che dalla guerra era uscita spezzata in due diversi Stati, parevano in effetti chiudere non solo un lungo, cinquantennale, secondo dopoguerra, ma addirittura quella più lunga, drammatica vicenda che era cominciata nel '17, con la rivoluzione di Lenin. Sicché nel continente dilaniato da due guerre devastanti e da quella che taluni storici avevano definito 'guerra civile' (tra europei comunisti ed europei anticomunisti) si sarebbe tornata a dipanare una storia diversa, più simile, forse, a quella conosciuta prima del 'fatale' '17. Erano, s'intende, conclusioni affrettate. Sarebbe stato necessario uno studio ben altrimenti approfondito per cogliere le linee essenziali di un disegno che si prestava, comunque, a diverse interpretazioni. Che una cruciale fase storica del Novecento si potesse considerare conclusa, che per quella conclusione si fosse aper-

La prima guerra mondiale: partenza per il fronte (1914)



Le immagini dell'intero Collegamento propongono personaggi ed avvenimenti significativi del nostro secolo

ta la strada a nuove ricerche (tra l'altro con l'apertura, sia pur in certi casi limitata o temporanea, di archivi – quelli sovietici – sin allora pressoché inaccessibili) oltre che a più serene meditazioni, che quella storia potesse e dovesse essere ormai insegnata era, in ogni caso, indubitabile, anche se con la prudenza suggerita da una riconsiderazione storiografica dell'intera vicenda ancora *in fieri*.

Volendo, a tale proposito, proporre ai colleghi didatticamente impegnati su questo 'fronte' non più che qualche (personale) spunto di riflessione, attirei innanzi tutto la loro attenzione su taluni aspetti che, del resto non solo a me, sembrano in ogni caso illuminanti. L'89 e quel che l'ha seguito (ma anche non poco di ciò che, di segno uguale o poco diverso, specialmente all'Est, lo precedette) indica senz'ombra di dubbio che ci sono stati dei vincitori e dei vinti. Hanno vinto gli Stati Uniti, ha perso l'Unione Sovietica. Con loro ha certo vinto e, rispettivamente, perso il 'sistema' di cui ciascuna di queste due grandi potenze uscite vittoriose dalla II guerra mondiale si era fatta portatrice e interprete. Ha dunque vinto il 'capitalismo' – o, se si preferisce, l'economia di mercato – e, rispettivamente, perso il comunismo – o, se si preferisce, l'assoluto dirigismo –. Checché, però, si pensi di un 'sistema' capitalista o, rispettivamente, comunista, ritengo sarebbe fuorviante, ai fini di una ricostruzione della vicenda, considerare la storia delle due potenze, dal '17 – o dal '45 – all' '89, meno importante o significativa di quella dei due sistemi. Non mi pare lontano dal vero chi definisce il Novecento «secolo americano», scorgendo i prodromi di questa supremazia delinearsi già nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, quando la concorrenza americana costrinse l'Europa liberista a un generale ritorno al protezionismo, inevitabilmente alleato a un già presente, e presto dilagante, nazionalismo. Per una di quelle straordinarie coincidenze che la Storia talvolta ci regala, il 1917 fu sì l'anno della rivoluzione di Lenin ma anche l'anno dell'intervento americano nella I guerra mondiale. E fu quell'intervento, non la rivoluzione, a decidere le sorti della guerra e dell'Europa. Gli Stati Uniti, in quel lontano '17, erano dunque già arbitri dei destini europei. L'Europa si era giocata il proprio primato planetario in una ennesima guerra civile (uso, in questo caso, il termine nel senso indicato da Luigi

Einaudi) ritenendo di poter risolvere al proprio interno la tradizionale contesa per l'egemonia continentale e, per estensione, mondiale. Ne usciva stremata, seppur non ancora, per lo più, cosciente di quella svolta epocale.

Il primo dopoguerra può, indubbiamente, prestarsi a letture diverse. A quella di chi lo interpreta come contrapposizione tra regimi borghesi in versione più o meno autoritaria – o addirittura totalitaria – e comunismo, mi pare possa agevolmente opporsi un'interpretazione che viceversa sottolinei la continuità – e nella continuità la degenerazione – delle divisioni nazionali e degli aggressivi, devastanti nazionalismi all'interno della compagine europea, cui le eccezionali difficoltà di natura economica messe in moto dalla grande crisi del '29 (inizialmente, essa pure, tutta americana) forniscono un alimento potenzialmente esplosivo. In quest'ottica, la II guerra mondiale si presta ad esser rappresentata come la ripresa della I, in un rinnovato tentativo di risolvere la contesa per l'egemonia nel consueto quadro continentale. Alla guerra, poi, effettivamente si arriva perché l'arbitro del '17, in un comprensibile soprassalto isolazionista, non se l'era sentita di continuare ad arbitrare la partita, sia a guerra appena conclusa, sia quando più ce ne sarebbe stato bisogno, negli anni Trenta. Chi abbia qualche dimestichezza con le opinioni dei 'padri fondatori' della federazione americana sa, del resto, come l'Europa con le sue tradizionali contese avesse costituito il referente negativo nella costruzione degli Stati Uniti.

È, una volta ancora, l'intervento ame-

ricano a risolvere la guerra europea e mondiale, prima e dopo il '41, anche se non si deve certo sottovalutare l'apporto dell'Unione Sovietica alla sconfitta della Germania nazista e dei suoi alleati. Come dalla I, anche e più dalla II guerra gli Stati Uniti escono rafforzati nel proprio potenziale economico e finanziario, pronti ormai ad assumersi quella funzione di *leader* planetario che un quarto di secolo prima avevano rifiutato. Per il 'grande disegno' immaginato da Roosevelt e dal suo *staff*, in un mondo liberato dalle barriere doganali che, soprattutto – ma non soltanto – dopo il '29, l'avevano frammentato producendo crisi e stagnazione, l'URSS sarebbe stata un apprezzato partner. (E chi ancor oggi ritenesse quello rooseveltiano uno scenario irrealista non avrebbe che da guardare alla Cina comunista e al posto che essa oggi va vieppiù occupando nell'economia mondiale). Sopravvalutando, forse, le proprie pur colossali potenzialità economiche, o ancor più, forse, fiducioso nel 'sistema' che aveva portato alla vittoria (ma insieme anche ossessionato dal problema della sicurezza) Stalin ripropone nel secondo dopoguerra la tradizionale politica per la conquista dell'egemonia in Europa, avendo inizialmente nella Gran Bretagna rappresentata da Churchill l'altrettanto tradizionale contendente. Diversamente da Hitler, si trova però presto a dover fare i conti con un'America consapevole della propria forza e decisa ad assumersi le funzioni di garante di un ordine internazionale che risponda anche – seppur non soltanto – ai suoi interessi primari. La partita che si gioca è politica, per

Lenin parla ai soviet (7 novembre 1917)



la *leadership* europea e planetaria. La contrapposizione dei 'sistemi' la carica di valenze ideologiche che rischiano di oscurarne senso e portata. Nella sua essenza economico-finanziaria, spogliato dei valori etici di solidarietà che pur ne sono parte sostanziale, il comunismo è capitalismo di Stato, le cui regole di funzionamento sono tratte da quel regime di mobilitazione economica e finanziaria che, quale più quale meno, tutti i Paesi coinvolti nella I guerra mondiale hanno applicato. È in grado, sul breve periodo, di assicurare risultati produttivi anche eccezionali. Sulla media e lunga distanza manca però di quella duttilità, di quelle capacità innovative che, viceversa, caratterizzano il 'sistema' opposto. Può dislocare d'autorità risorse su uno o più obiettivi strategici, accelerando la crescita dei settori interessati, ma la sua economia centralizzata e burocratizzata non riesce a competere, sul medio-lungo periodo, anche per la destinazione 'politica' degli investimenti, con le più agili, decentralizzate economie di tipo occidentale. La ripresa postbellica, caratterizzata da indici di sviluppo percentualmente più alti di quelli americani, può anche, per un certo tempo, illudere i suoi dirigenti e il 'popolo comunista', così all'interno dell'Unione Sovietica come oltre confine, sulla possibilità di un 'sorpasso', rispetto alla grande rivale. L'esito finale del confronto consente però di collocare in una prospettiva storicamente adeguata anche quelle illusioni. Il confronto più duro si situa sul piano militare, dove l'Unione Sovietica riesce a concentrare – a spese dei settori 'civili' della propria economia – tali e tante energie da sperar di competere con gli Stati Uniti e i loro alleati. Si tratta, fortunatamente, di uno scontro assai più virtuale che reale. Giova a mantenerlo tale la presenza di un'arma 'assoluta' quale l'atomica, dallo straordinario potere dissuasivo. Alla periferia delle rispettive aree d'influenza si combattono, tuttavia, guerre 'minori', in grado di saggiare capacità e volontà di resistenza delle grandi potenze, in particolare degli Stati Uniti, ai reiterati tentativi di alterare equilibri e schieramenti a vantaggio dell'uno piuttosto che dell'altro contendente. Il confronto decisivo si colloca negli anni della presidenza Reagan, quando nel drammatico poker si alza decisamente, per iniziativa americana, il livello della po-

sta, mettendo in campo sistemi di difesa e soprattutto di difesa tanto e sempre più sofisticati e, corrispondentemente, costosi da rendere praticamente impossibile all'Unione Sovietica la prosecuzione della partita. Su questo fondale, a mio parere indispensabile, ritengo possa collocarsi la presentazione più o meno approfondita, a giudizio del docente, di alcuni temi nodali, opportunamente inseriti in una periodizzazione di cui quella qui offerta – per il mezzo secolo seguito alla II guerra mondiale – non vuol essere altro che una delle possibili, peraltro coerente con lo scenario prescelto. La storia delle relazioni internazionali consente di evidenziare alcune scansioni importanti, generalmente utilizzate, del resto, dai colleghi che si sono cimentati almeno con le prime tappe del percorso. Una prima, più generale, ricognizione potrebbe portarci – mi pare – alla definizione di cinque fasi, rispettivamente comprese tra il '45 e il '47, tra il '47 e il '56, tra il '56 e il '68, tra il '68 e il '79, tra il '79 e l'89. La prima fase segna, tra il '45 e il '47, il fallimento del 'grande disegno' rooseveltiano e insieme il progressivo riconoscimento dell'URSS come antagonista, con il corrispettivo avviamento di un'aggregazione politica, economica, militare dell'Occidente. Si va quindi verso la 'guerra fredda' con la realizzazione, tra il '47 e il '49, di quelle premesse, dalla dottrina Truman al Piano Marshall all'Alleanza Atlantica. L'episodio greco già indica come gli Stati Uniti siano ormai decisi e pronti ad assumersi la preminente funzione di garante degli equilibri politico-diplomatici raggiunti al termine della guerra e a «contenere» un'avanzata sovietica in Europa. Ciò a fronte di una Gran Bretagna non più in grado di assolvere quel genere d'impegni (com'era viceversa stato soprattutto nel Sette e Ottocento). Appartiene – non solo cronologicamente – a questo periodo anche la gigantesca migrazione, in buona parte coatta, di milioni di europei (particolarmente, ma non soltanto, tedeschi) a seguito della definizione dei nuovi confini interstatuali in Europa. Alla seconda fase, dal '47 al '56 – ma soprattutto dal '47 al '53 – può essere correttamente attribuita la definizione di «guerra fredda». La divisione della Germania in quattro zone d'occupazione – tre occidentali, una sovietica – con una Berlino situata nel cuore della zona sovietica ma

essa pure divisa tra i vincitori, ha posto le premesse di un contenzioso che durerà sino all'89. Qui già nel '48, col blocco delle vie d'accesso terrestri e fluviali alla città, viene saggiata la capacità occidentale di resistenza alla pressione sovietica. L'America risponde con un 'ponte aereo' che costringe Stalin a dar vinta la 'mano' all'Occidente. Il '49 vede la fine del monopolio atomico americano e la conclusione della guerra civile cinese con la vittoria dei comunisti guidati da Mao (mentre in Giappone gli Americani già hanno avviato una ricostruzione del Paese improntata ai propri principi politici ed economici). Si colloca in questo periodo anche la prima decolonizzazione, che riguarda soprattutto un'Asia profondamente segnata dalla sconfitta nella II guerra mondiale dei 'signori' europei (ma anche americani, nelle Filippine) ad opera dei Giapponesi, e dalla collaborazione – e/o dalla resistenza – di gruppi indigeni nei confronti degli occupanti. Se nel caso dell'India, della Birmania, di Ceylon, poi dell'Indonesia, il trasferimento formale dei poteri ai gruppi localmente emergenti risulta non eccessivamente travagliato, nel caso indocinese si arriverà a un conflitto concluso con la sconfitta militare francese a Dien Bien Phu, nel '54. La guerra di Corea, nel '50, ha alzato frattanto il livello dello scontro. Percepita in America come frutto di un accordo cino-sovietico inteso a erodere l'area d'influenza americana, impone una risposta che, come nel caso tedesco, conferma la divisione del Paese, riproponendo l'immagine di un'America garante dell'ordine internazionale, così in Asia come in Europa. Ancora tra il '50 e il '53, si avvia in Europa una serie di iniziative volte a superare le tradizionali divisioni tra i Paesi occidentali. Le più significative delle quali risultano la creazione della CECA, (che lega stabilmente Francia e Germania occidentale nello strategico settore carbossiderurgico e con loro l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo) e la tentata integrazione della stessa Germania nell'organizzazione militare occidentale su un modello analogo, con la CED. La morte di Stalin, nel '53, a mezzo il decennio, sembra concluderne anche il periodo critico, sicché tra il '53 e il '56 si può dire prenda avvio una prima distensione. Ne fa le spese il processo d'integrazione europea: è fermata la CED e il riarmo della Repubblica fe-

derale tedesca si realizzerà in modo assai meno innovativo, attraverso l'UEO e la NATO. Ne trae profitto l'Austria, liberata nel '55 dal regime di occupazione delle potenze vincitrici. La stessa risposta sovietica al riarmo tedesco, con la stipulazione del Patto di Varsavia, che lega, sempre nel '55, all'URSS i Paesi europei del blocco comunista, rappresenta non più che una cristallizzazione e stabilizzazione della divisione in atto.

Nel '56, una serie di avvenimenti di eccezionale rilievo segna insieme la conclusione della seconda e l'inizio della terza fase, che può essere definita della coesistenza competitiva. Francesi e Inglesi reagiscono alla nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez (che di fatto ne toglieva loro il controllo) attaccando l'Egitto di Nasser d'accordo con gli Israeliani. Al soprassalto colonialista, gli Stati Uniti, attraverso l'ONU, rispondono bloccando l'operazione, d'accordo con i Sovietici. La decolonizzazione, con ciò che ne consegue, viene evidentemente favorita dagli Americani, che tendono a sostituire agli 'storici' imperi europei proprie più agili presenze economiche e finanziarie. Sempre nel '56, al XX Congresso del Partito comunista sovietico, il segretario del partito, Krušev, avvia il processo cosiddetto di destalinizzazione, con una prima cruda denuncia dei crimini staliniani. Ancora nel '56, la rivolta ungherese, intesa a riformare dall'interno il regime comunista strettamente legato all'URSS, ma inaccettabile per Mosca quando decide l'uscita del Paese dal Patto di Varsavia, viene spenta dall'intervento armato sovietico. Gli Americani però non intervengono. Analogamente, quando il presidente Kennedy avvierà l'impegno americano nel Vietnam, nei primi anni Sessanta, né l'URSS né la Cina comunista interverranno direttamente nel conflitto. La crisi ungherese vale comunque a rivelare la sostanziale debolezza di un'aggregazione che patisce la pacifica competizione dei vicini occidentali. Il cui superiore tenore di vita attira non solo simpatie ma, come nel caso della Germania, drena ormai un'immigrazione tanto consistente da costringere, nel '61, il governo della RDT (la Germania orientale) a costruire uno sbarramento lungo il confine con la Germania occidentale e tra le due zone di Berlino (qui con un vero e proprio muro) così da render quasi impossibili ulteriori 'fughe'.

Il processo di decolonizzazione riguarda in questa terza fase soprattutto l'Africa. Dal '54, all'indomani della sconfitta francese nel Tonchino, si avvia la rivolta algerina, i cui drammatici sviluppi giungono a sconvolgere la stessa 'madrepatria'. La Francia ne esce in modo finalmente onorevole per il prestigio e l'abilità politica di De Gaulle, cui pure si deve l'ordinata, rapida decolonizzazione della restante area 'francofona' in Africa, negli anni Sessanta. Assai meno indolore, sempre in quel torno di tempo, il ritiro belga dal Congo (Zaire). Si è intanto avviata la decolonizzazione dell'area 'inglese' (a cominciare dal Ghana, nel '57). Come nel caso algerino, infine, anche per le colonie portoghesi il ritiro europeo dovrà passare (a mezzo degli anni Settanta) attraverso la sconfitta, nel territorio metropolitano, delle forze che pretenderebbero di perpetuarne militarmente il possesso.

Già evidente in Egitto, dove i Sovietici sono approdati accettando di finanziare la ciclopica impresa di regolazione delle acque del Nilo – e del loro impiego per la produzione di energia – con la costruzione della diga di Assuan, la competizione fra le grandi potenze si dispiega ormai in una sfida globale, planetaria. In cui il 'modello di sviluppo' – 'socialista' o 'liberista' – fatto proprio da un Paese (e per esso da chi politicamente lo controlla) equivale, di fatto, a una scelta di campo a fianco dell'una piuttosto che dell'altra grande potenza, URSS o USA, con tutto ciò che ne segue. Sicché a scelte idealmente motivate possono accompagnarsene altre, di segno affatto diverso, venendo la sfida combattuta su molti fronti, ivi compreso, e non dei meno importanti, quello dei servizi segreti e dell'informazione (e «disinformazione»).

Si collocano in questo quadro sia l'acquisizione della Cuba di Castro al modello 'socialista' e il rischioso tentativo sovietico di rispondere, nel '62, allo spiegamento – a scopi evidentemente deterrenti – di missili nucleari americani nel Mediterraneo con un analogo spiegamento di missili nucleari sovietici nell'isola caraibica, sia l'intervento americano nel Vietnam. Kennedy e poi Johnson (ma anche buona parte della pubblica opinione americana) sono, in realtà, persuasi che a Saigon si giochi una 'mano' cruciale della grande partita. Perché, argomentano, come nel 'do-

mino', la caduta dell'intero Vietnam nelle mani dei comunisti, che già sono padroni della sua parte settentrionale, porterebbe alla susseguente caduta delle altre 'pedine' nell'intero Sudest asiatico, dalla Thailandia alla Malesia, alle Filippine, all'Indonesia. Se la crisi di Cuba termina con un'onorevole ritirata sovietica, a Saigon gli Americani non riescono a ripetere il 'contenimento' conseguito in Corea. E come per i Francesi nel caso algerino, seppur in modo meno traumatico, l'impresa oltremare produce un serio contraccolpo interno. Dilaga nelle Università la protesta contro una guerra i cui scopi i ragazzi americani – come gran parte degli intellettuali – non condividono e per la quale non intendono mettere in gioco la propria vita. Da quella iniziale motivazione, prende però avvio una più generale protesta contro un modo giudicato antiquato e sostanzialmente antidemocratico di gestione del potere. E dall'America quel movimento, soprattutto, ma non soltanto, studentesco guadagna rapidamente consensi particolarmente in Europa. Il '68 ne è senz'altro l'anno emblematico.

Passaggio e svolta fra terza e quarta fase, nel '68 si situano non solo l'inizio della crisi e del successivo ritiro americano dal Vietnam, ma un altro sussulto dell'Europa controllata dai Sovietici, con un nuovo tentativo di riforma interna del 'sistema', questa volta a Praga. Come già in Ungheria, il movimento è represso dall'intervento sovietico, e come allora gli Americani non intervengono. La distensione, a dispetto delle crisi, evidentemente continua. Dopo la firma, nel '63, di un accordo per la messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, giusto nel '68 è la volta di un Trattato di non proliferazione nucleare, inteso a mantenere ristretto il 'club' dei possessori di armi atomiche. Il periodo compreso fra il '68 e il '79 – e, in particolare, fra il '68 e il '72 – può essere in effetti definito della 'grande distensione' pur registrando una forte ripresa aggressiva sovietica. La sfida è ora più che mai planetaria, soprattutto dopo che la guerra cosiddetta del *Kippur*, tra Israele e i nemici arabi che lo circondano, con la susseguente crisi energetica in Europa, è parsa evidenziare nel '73 smagliature e punti di minor resistenza nel fronte 'capitalista'.

L'URSS interviene ovunque le si aprano spazi di manovra, nello Yemen come in Etiopia, in Angola e Mozam-

bico o nello stesso 'cortile di casa' statunitense, dove da una Cuba tanto gravemente penalizzata dall'embargo americano quanto generosamente aiutata da Mosca si irradia un'azione politica intesa a sottrarre Centro e Sudamerica al controllo finanziario (e, di riflesso, politico) di Washington. Si collocano in questo quadro l'avventura boliviana del 'Che' Guevara e la breve parabola del governo Allende in Cile, spente entrambe per l'indiretto intervento statunitense. Deve però anche, l'URSS, subire il contraccolpo di una inevitabile crisi nelle relazioni con la Cina, le cui ambizioni alla *leadership* comunista a livello mondiale, giustificate dalle sue stesse dimensioni, oltre che da un diverso approccio ai testi canonici del marxismo-leninismo, si scontrano contro l'eguale e contraria volontà sovietica. Di quella crisi sa approfittare l'America di Nixon che, lasciandosi alle spalle l'avventura vietnamita, può aprire nei primi anni Settanta un dialogo estremamente proficuo con la Cina.

Il '79 segna insieme il momento percepito in Occidente come il più acuto della nuova aggressività sovietica, con l'intervento dell'Armata rossa nell'Afghanistan, ma insieme anche l'inizio della svolta che porterà, dieci anni dopo, alla definitiva crisi del 'sistema'. Pur via via elaborato in Occidente come il *pendant* sovietico dell'intervento americano nel Vietnam, in realtà non in Afghanistan ma in Europa si gioca, una volta di più, la 'mano' forse più importante anche se non ancora decisiva. La scelta nel '78 di un papa polacco nel conclave seguito alla morte dell'intellettuale e modernizzatore Paolo VI, sembra quasi emblematicamente aprire la strada a un nuovo tentativo di riforma dei regimi dell'Est. L'adesione massiccia degli operai a un sindacato che in Polonia si richiama direttamente ai valori religiosi e nazionali del Paese, fuor dalla tutela degli organismi istituzionali del regime, avvia una crisi dai contraccolpi al momento imprevedibili. Quel che il fermento in corso denuncia non è, d'altronde, solo la carenza di libertà politica in un sistema monolitico che *ab origine* intende assorbire programmaticamente e mediare al proprio interno tutte le istanze sociali. L'URSS e tutto il sistema 'socialista' stanno in realtà attraversando una gravissima crisi economica, non congiunturale ma strutturale, non riuscendo a tenere il passo con le economie dell'opposto 'sistema'.



La grande depressione: fila di disoccupate a New York (1933)

Mentre il processo di distensione si scontra con le difficoltà create dall'ammmodernamento dei sistemi missilistici sovietico e, rispettivamente, americano (con lo spiegamento dei sovietici «SS-20» e degli euromissili) quella crisi offre il destro a un'America, viceversa, in fase di grande ripresa economica, di lanciare l'ultima, decisiva sfida. Cui Gorbaciov, al potere dall' '85 e deciso a riformare politicamente ed economicamente il 'sistema', deve, pressoché inevitabilmente, rispondere dando partita vinta all'avversario. Dopodiché, però, non riesce a ridare efficienza a un regime ormai sclerotizzato, né a tenere legati all'URSS gli alleati e satelliti europei, per i quali l'Occidente, con lo stile di vita presentato dai suoi *media*, costituisce un abbagliante miraggio di benessere e libertà. Si mette così in moto quel processo che avrà il suo momento emblematicamente significativo nella distruzione, a furor di popolo, del muro di Berlino.

Non so quanto una storia del Novecento presentata, come sin qui, in chiave fondamentale 'politica' persuada i colleghi. È mia – del tutto personale – opinione che si tratti tuttavia di un'intelaiatura necessaria, nelle cui maglie (più o meno fini ad esclusiva scelta del docente) si possa poi agevolmente collocare quella più ariosa (e certo interessante) presentazione di un Novecento che non è davvero solo politico (e militare) sostanziato come pur è di cultura nelle più varie accezioni del termine (ivi comprese le diverse espressioni del senti-

mento religioso), economia, scienza e tecnologia, forme più e meno avanzate di partecipazione alle decisioni politiche, relazioni tra Paesi cosiddetti 'avanzati' e 'in via di sviluppo', nazionalismi e razzismi più e meno esasperati come altresì forme nuove (o antiche) di aggregazione (caso esemplare l'UE) che quelle divisioni tendono a superare, degrado ambientale e via enumerando. Sono grandi temi, peraltro più o meno tutti – direttamente o *a contrario* – agganciabili al 'secolo americano': dall'avanzante globalizzazione economica al consumismo, alla trionfante invasione scientifica e tecnologica dello stesso 'privato', alla cosiddetta secolarizzazione. Piaccia o meno, l'America è d'altronde già un 'modello' negli anni Venti. Nell'Italia fascista, si 'dissent' suonando o ascoltando jazz. Persino l'America della grande depressione, di Faulkner e di Woodie Guthrie, è tradotta, amata e ispiratrice di letteratura e poesia nella 'vecchia' Europa. All'America si guarda prima, durante e dopo la II guerra mondiale come nell'Italia del Risorgimento all'Inghilterra. Piaccia o meno (e agli europei, a ragione, mi sembra, spesso piace poco) l'America anticipa mode e stili di vita via via poi adottati a scala planetaria. Con l'America e il 'suo' secolo è in ogni caso necessario far i conti se vogliamo che il nostro insegnamento sia efficace e realmente incisivo. Questa, almeno, è la mia opinione.

Giulio Guderzo